

La prima cosa che mi chiede è «Do you smoke, Mr. Croci?». «Yeah, Mr. Hockney». Il “mister” è doveroso per uno dei mostri sacri dell'arte contemporanea. Estraggo il mio pacchetto di sigarette, le stesse che fuma lui! Si fa una bella risata, ma qualcuno gli ha portato delle sigarette turche davvero *delicious*, quindi è lui a offrirmi una a me. Prima di iniziare a parlare della sua ultima mostra, *Portraits*, a Los Angeles (fino al 4 settembre) e poi alla National Portrait Gallery di Londra (12 ottobre-21 gennaio 2007), gli chiedo come mai la sua lettera di protesta contro il divieto di fumare nei pub ha così scandalizzato l'Inghilterra, la sua terra natia. «Il governo vuole decidere quello che devo fare della mia vita! Persino la regina Elisabetta mi ha permesso di fumare in sua presenza. Il fumo mi rilassa. Perché proibirmi questo piacere dappertutto? Non fumo solo quando dipingo, a Westminster Abbey e alla National Gallery. Il pub non è una palestra, si va a bere e a chiacchiere. Per questo mi piace l'Italia, la gente si gode la vita, tutti bevono e fumano».

Non ho il coraggio di parlargli della legge Sirchia, mentre lo ascolto ripenso alla sua vita: David Hockney è nato a Bradford, in Inghilterra, nel 1937. A 11 anni, disegna per il giornale della scuola. Nel 1953 convince i genitori a iscriverlo alla scuola d'arte locale, e mentre fa l'obiettore di coscienza frequenta il Royal College of Art di Lon-

Sotto, David Hockney. A destra, *Peter Getting Out of Nick's Pool* [1966]; *Peter Schlesinger, grande amore dell'artista, è ritratto mentre esce dalla piscina di un gallerista di Los Angeles; in basso a destra, *Divine* [1979].*



È inglese, ma da 40 anni vive nella luce esplosiva di Los Angeles che ha trasferito nei suoi quadri. Ora, una mostra presenta i suoi ritratti e lui si racconta in questa intervista. Rigorosamente “smoking”

di ROBERTO CROCI

FUMO DI LONDRA



Da sinistra: *Mum* (1988-9), uno dei tanti ritratti fatti da David Hockney alla madre; *Mr and Mrs Clark and Percy* (1970-1): lo stilista Ossie Clark ritratto con la moglie Celia Birtwell e il gatto Percy.

"GIRAVO CON UNA VECCHIA FORD FALCON, MI PERDEVO NELLE PERIFERIE, NEI COLORI..."

dra e comincia a dipingere utilizzando esclusivamente oli, la tecnica preferita. Si distingue in una prima mostra nel 1961, che segna la nascita del movimento Pop nel Regno Unito. Viaggia, diventa amico di Andy Warhol: nella sua Factory incontra i giovani artisti della scena newyorkese, conosce Dennis Hopper e la sua fotografia. Infine, arriva a Los Angeles, dove vive da 40 anni, una città importante nei suoi lavori, caratterizzati dall'esplosiva luce californiana, in contrasto con le nuvole dello Yorkshire.

«Di qualche cosa bisogna pur morire: succederà per colpa di una sigaretta...», continua, mentre spengo la mia turca nel posacenere tascabile che si porta sempre in giro. E ricorda: «Quando ero al college ho provato a fare arte astratta», continua. «I ritratti a quel tempo erano fuori moda, ma più insistivo più tornavo a disegnare figure, che somigliavano un po' alle sagome di Jean Dubuffet... Mi fa sentire vecchio vedere tutte le cose che ho accumulato... Ho cominciato a scattare polaroid e a fare collage negli anni '80. Ero affascinato dall'idea di poter vedere le cose attraverso una "finestra". Ho fatto un giro per l'America e al mio ritorno ho composto i miei collage preferiti, come quello famoso del deserto *Pearlblossom Highway*».

La parola "vecchio" non gli si addice, anche se ha quasi 69 anni. L'unico acciaccio del tempo è un peggioramento dell'udito, che lo costringe a usare un apparecchio: «Ma ha acuito la mia sensibilità visiva», dice. La mostra include

più di 150 ritratti e una serie di autoritratti. Gli chiedo se gli piace posare per altri. Si fa un'altra bella risata: «Ho posato per Don Bachardy, R.B. Kitaj, ma sono rimasto veramente seduto solo per Lucian Freud. Ogni mattina per tre mesi, dalle 8 e mezzo alle 12. Non l'avrei fatto per nessun altro. Meno male che mi lasciava fumare...». Le persone ritratte? «Amici, i miei genitori, amanti, galleristi. E il mio bassotto Stanley». Diverse le tecniche usate: olio, matite, penna e inchiostro, gessi, fotografie, immagini digitali, litografie fino ai più recenti acquerelli. Gli chiedo perché si sia ricreduto su una tecnica che, fino a qualche anno fa, considerava "per vecchietti che sporcano tele nel weekend". «Sono stati i ritratti più difficili», dice, serio. «Mentre con l'olio si può cancellare e ridipingere sopra, l'acquerello si asciuga subito e ripassarci sopra lo danneggia. Quindi, ogni ritratto è stato fatto in una singola seduta. Un altro problema è stata la misura che ho scelto, più di un metro in altezza: ho utilizzato quattro fogli, perché altrimenti la carta si sarebbe piegata. È una dimensione nuova per questa tecnica».

Hockney ha conosciuto Hollywood da vicino, il regista Ridley Scott è un caro amico, con Cary Grant ha fumato e bevuto, il collage di foto dedicato a Billy Wilder è uno dei pezzi più belli. Che ci sia stata una "connection" Londra-Los Angeles? «Il mio orientamento sessuale non è un segreto», dice. «Ma il mio amore per la California è nato dai viaggi senza meta e dagli incontri coi surfer, i guerrieri del mare. Amo la luce e il caldo perenne». È a Los Angeles che incontra il grande amore, il pittore Peter Schlesinger, con il quale vivrà per anni. «Giravo con una vecchia Ford Falcon, mi perdevo nelle periferie, nei colori, negli odori... Non mi sono mai sentito così libero. Nessuno ancora aveva dipinto Los Angeles. Era una città vergine, incontaminata. *The best time of my life!*».

Chiudendomi alle spalle la porta di vetro che dà su Mulholland Drive, lo guardo un'ultima volta e lo vedo sorridere sornione. Solo allora mi rendo conto che fra noi c'era una complicità particolare che era tutta lì, in quel pacchetto di sigarette, il mio, che adesso sventola in segno di vittoria... Sì, Hockney mi ha fregato le sigarette! Roberto Croci